

DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE, 13 aprile 2014

LETTURE: *Mt* 21,1-11 (processione); *Is* 50,4-7; *Sal* 21; *Fil* 2,6-11; *Mt* 26,14-27,66

Abbiamo ascoltato, nel racconto dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, come Matteo, citando il profeta Zaccaria, definisca Gesù 're mite': «Ecco, viene a te il tuo re, *mite*, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di una bestia da soma» (*Zc* 9,9). Solamente Matteo lo fa. Anzi, a essere più precisi, il termine 'mite' non compare mai in nessuno degli altri tre vangeli. In Matteo, invece, ritorna tre volte, e sempre in riferimento a Gesù. Qui, nel nostro passo; poi sulle labbra di Gesù, quando invita: «Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono *mite* e umile di cuore» (*Mt* 11,29). Infine, una terza volta, nelle beatitudini, «beati i *miti*, perché avranno in eredità la terra». Anche le beatitudini, più che descrivere come il discepolo debba essere, sono una rivelazione profonda del mistero di Gesù: è lui il vero povero, è lui il vero mite.

Nell'orazione che chi presiede questa celebrazione ha rivolto a Dio a nome di noi tutti, abbiamo così pregato: «fa' che abbiamo sempre presente il grande insegnamento della passione» di Cristo tuo Figlio, nostro Salvatore. E il suo 'grande insegnamento' è anche questo: «venite e imparate da me, che sono mite e umile di cuore». Certo, molte cose possiamo e dobbiamo imparare dal Signore e dalla sua Pasqua, ma tra le tante oggi vorrei invitarvi a considerare proprio questa: la sua mitezza, che agli occhi di Matteo è un tratto distintivo di Gesù, e di conseguenza una grande chiave di interpretazione del racconto della passione, che abbiamo ascoltato in tutta la sua estensione. Assumere il giogo di Gesù significa assumere il giogo della sua mitezza. Oggi non soltanto il racconto di Matteo, ma anche le altre letture di questa liturgia della Parola, ci aiutano a mettere fuoco qualche tratto di questa 'mitezza'.

La mitezza è anzitutto un orecchio aperto, come ci ha ricordato il profeta Isaia: «Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro» (*Is* 50,5). E il misterioso personaggio di cui il profeta ci parla, questo servo sofferente del Signore, può non opporre resistenza a chi lo perseguita proprio perché ha un orecchio aperto, che non oppone resistenza alla parola di Dio. La sua mitezza, anche di fronte alla violenza che subisce, è possibile grazie a questo atteggiamento, che lo porta a confidare in Dio e attendere, appunto con l'orecchio aperto, la sua giustizia e la sua salvezza. «Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso». Questo volto duro, fermo, paziente, perseverante, non è il frutto di un confidare in se stesso, nelle proprie forze, nelle proprie risorse, magari nella propria violenza con cui rispondere alla violenza altrui, ma è il volto fermo di chi, nella propria vulnerabilità, con l'orecchio aperto, può confidare in un altro: il Signore Dio mi assiste! I *miti*, nelle beatitudini di Matteo, sono coloro che sanno di ricevere la terra in eredità; non devono perciò conquistarla o difenderla con la propria violenza; possono con fiducia attenderla in dono, come un figlio attende in dono l'eredità del padre.

Da questo orecchio aperto viene poi generata una lingua, dunque una parola, che però rimane la parola di un discepolo, cioè di uno che sa ascoltare, che sa imparare. «Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo, perché io sappia indirizzare una parola allo sfiduciato». Chi, con orecchio aperto, pone la sua fiducia in Dio, diventa capace di dire parole di incoraggiamento allo sfiduciato. La mitezza non è solamente una qualità individuale di resistenza di fronte al male, è una qualità relazionale, comunitaria, è capacità di sostenersi a vicenda nell'attesa; di creare legami attraverso i quali ritrovare coraggio e speranza persino quando si è nella prova o nella disperazione. È capacità di sperare e di sostenere la speranza di tutti. Come fa anche il salmista, che proprio nel momento di una prova estrema – nella quale può contare tutte le proprie ossa – non perde la propria fiducia in Dio, e di questa fiducia diventa testimone, messaggero per altri: «Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, ti loderò in mezzo all'assemblea» (*Sal* 22,23). La lingua che può dire queste parole è la lingua mite di un discepolo, che non ricorre neppure alla violenza delle proprie parole, ma ascolta e aiuta gli altri ad ascoltare insieme a lui. Aiuta gli altri a diventare a loro volta discepoli della sola parola che può davvero dare luce, speranza, consolazione, salvezza alla nostra vita. Il mite non

imponere la propria parola, ma ascolta insieme agli altri l'unica vera parola di vita.

Quella parola – la parola del Padre – di cui anche Gesù si è fatto discepolo, che anche Gesù ha ascoltato in un'obbedienza fino alla morte e a una morte di croce, come ci ha ricordato san Paolo nella lettera ai Filippesi. L'obbedienza è proprio questo. Non è sottomissione a un comando, a una volontà indecifrabile; l'obbedienza è fede, speranza, amore. Non c'è vera obbedienza dove non c'è fede, speranza, amore. Per Gesù obbedire ha significato credere che la parola del Padre era una parola di vita anche quando la parola di altri lo condannava alla morte; per Gesù obbedire ha significato sperare che il Padre lo avrebbe liberato dal male e dalla morte; per Gesù obbedire ha significato amare, continuare ad amare persino i propri persecutori, perché è soltanto l'amore che guarisce il nostro cuore e lo libera dall'odio di cui così spesso è capace. Gesù ha obbedito fino alla croce perché ci ha amato fino alle radici della nostra incapacità di amare; ci ha amato anche se noi siamo così spesso incapaci di amare veramente, e ci ha amato per restituirci la libertà di amare come da lui siamo stati amati.

Venite e imparare da me che sono mite e umile di cuore; venite e prendete il mio giogo. Questo giogo che è il giogo della fede, della speranza, dell'amore. La fede in un Dio che vuole che noi viviamo, e vuole soltanto questo; la speranza, che è uno sperare non soltanto per me ma per tutti; l'amore, che è capacità di continuare ad amare anche là dove subiamo i segni di un non-amore.

Oggi sappiamo che Gesù è mite e che la mitezza ha la forma della croce, o meglio ha la forma del Crocifisso, che è la forma della fede, della speranza, dell'amore. La fede di quel corpo che, innalzato sul legno, si tende verso l'alto, con l'orecchio aperto di chi confida in Dio e crede nella sua promessa; la speranza di quel corpo che scende verso la terra in cui la croce è conficcata, anzi scende ancora più in basso, fino agli inferi, perché anche gli inferi possano rimanere nella speranza; l'amore di quelle braccia aperte che ci abbracciano proprio tutti, senza escludere alcuno.

Nel suo racconto della passione Matteo scrive che, nel momento in cui Gesù muore, i sepolcri si aprono e i morti risorgono. Un orecchio aperto alla parola di Dio, come è stato l'orecchio di Gesù, apre persino i sepolcri, perché la parola di Dio è più potente della morte, mentre la morte è conseguenza di un orecchio chiuso, di un orecchio che non ascolta. Chiediamo al Signore di vivere questi giorni santi della Pasqua, con un orecchio aperto, per imparare da Gesù, mite e umile di cuore, a portare con lui il giogo della fede, della speranza, dell'amore. Che lui apra i nostri orecchi, che lui apra i nostri cuori, che lui apra i nostri sepolcri!

Fr. Luca